
Quella medaglia venuta dal cielo

Autore: Giovanni Bettini

Fonte: Città Nuova

Conclusi a Cali, in Colombia, i Campionati del mondo di ciclismo su pista. L'Italia affonda senza gloria mentre un piccolo ragazzo di 24 anni regala felicità al suo popolo ed entra nella storia

«Nessuno è profeta in patria», dice il proverbio che nella lingua locale suona più o meno così: «Nadie es profeta en su tierra». La lingua è lo spagnolo, l'accento colombiano, il sorriso quello di **Edwin Ávila**, 24 anni, alto solo 167 cm ad essere generosi. Quanto basta per diventare grandi, raggiungere il gradino più alto del podio e vestire la maglia di Campione del mondo. Specialità corsa a punti, una delle discipline più spettacolari del ciclismo su pista, dove la classifica finale viene stilata in base ai punti conquistati nelle volate intermedie e con l'eventuale conquista di un giro sul gruppo degli avversari. Quaranta chilometri di pura adrenalina: sedici volate, scatti e controscaffi, incidenti, cadute a sessanta all'ora e colpi di scena. Vince chi ha fegato, chi ha coraggio, chi non ha paura di azzardare, chi è in giornata di grazia che a volte coincide con un'altra grazia, quella divina.

Gabriela, la madre di Edwin, il giorno della corsa, qualche istante dopo aver aperto gli occhi, corre dal figlio e in un orecchio rivela il suo sogno: «Vederti vincere alzando la bandiera della Colombia, davanti alla nostra gente». Risposta: «Tranquilla mamma che Dio ti ascolta».

Detto, fatto: primo Edwin Ávila, Colombia, 70 punti, secondo **Thomas Scully**, 66, Nuova Zelanda, terzo **Eloy Teruel**, Spagna e la corsa in bilico fino all'ultima volata. Il velodromo di Cali esplose al colpo di reni finale, la profezia di Gabriela si avverò, il proverbio è smentito.

Edwin, colombiano, nato a Cali il 22 novembre 1989 è Campione del mondo, a Cali, in Colombia, a casa sua. Mamma Gabriela e papà Asistieron si ritrovano in lacrime sul podio ad abbracciare il figlio e quel sogno rivelato divenuto realtà. Pochi metri più in là ci sono Julieth, Johanna e Jaqueline, le tre sorelle. Gente semplice gli Ávila. Partiti da Cali, arrivati a Cartagena, immigrati a Bogotá con la speranza di una vita migliore, ritornati a Cali per riscuotere i sacrifici con gli interessi. Loro lo sanno bene: «Si meritano solo le cose per cui si è sofferto». E la vita gira, veloce, come la ruota di una bicicletta in un velodromo lanciata verso il traguardo.

Edwin alza la sua bandiera al cielo, saluta tutti, ringrazia tutti: suo papà, sua madre, il pubblico, l'allenatore, nonno Alcibiades per avergli fatto conoscere il valore di una bicicletta. Infine ringrazia Dio e la sua mano per la grazia, perché vincere va bene, ma riconfermarsi dopo aver già vinto nel 2011 il titolo mondiale nella corsa a punti, non è un gioco da ragazzi. Edwin saluta e promette di

chiudere con l'università una volta sceso dal sellino per diventare medico, chirurgo plastico per la precisione. Lui è nella storia del suo Paese.

L'Italia, a Cali, scrive invece la storia al contrario. Nessuna medaglia con il quinto posto della coppia **Elia Viviani-Marco Coledan** nel madison (corsa a punti a squadre) che non contribuisce a salvare la faccia di una nazione che fino a qualche decennio fa metteva in pista fior fior di campioni del mondo ed olimpici. Maspes, Gaiardoni, Bianchetto, Beghetto, Damiano, Moser, Bellutti, Martinello e molti altri. Una dinastia che non ha lasciato discendenti. Quelli che potrebbero andare veramente forte, come **Giorgia Bronzini** ed Elia Viviani, dedicano al ciclismo su pista per esigenze di squadra solo i ritagli di tempo tra una corsa su strada e l'altra.

Così in Italia una quantità notevole di velodromi semi-deserti lasciati ai posteri invecchiano senza pietà, abbandonati a sé stessi, salvati solo in pochi casi da gente di buona volontà. Impianti al coperto? Uno, a Montichiari in provincia di Brescia, ed è un successo, un'occasione per dare quattro pedalate anche quando fuori piove, insegnare ciclismo e rimanere lontano dai pericoli delle strade. Un tempo eravamo noi a tracciare il solco, oggi siamo dietro, troppo, tra gli ultimi. Il Mondiale di Cali per l'Italia è stato l'ultimo giro di pista?